

Gabriel Bertinetto

La crisi politica iraniana sembra avvitarsi su se stessa. Nelle ultime ore una convulsa e caotica serie di colpi di scena si è pericolosamente inserita nella spirale di eventi traumatici, che prese il via qualche settimana fa, quando migliaia di candidati riformatori furono esclusi dalle elezioni parlamentari in programma per il 20 febbraio prossimo.

Questa in rapida sintesi la drammatica successione degli ultimi avvenimenti. Venerdì il Consiglio dei guardiani della rivoluzione (l'organo iperconservatore responsabile delle bocciature dei candidati) ha respinto la richiesta di un rinvio del voto, avanzata dal ministro degli Interni. Ottanta deputati in carica (ma il numero potrebbe entro oggi aumentare) hanno allora deciso ieri di dimettersi per protesta.

Più o meno contemporaneamente, il presidente Mohammad Khatami dichiarava che «con il Consiglio dei guardiani della rivoluzione, un organo di controllo dominato dagli ayatollah reazionari, annulla le candidature di migliaia di esponenti del campo riformatore».

• **KHATAMI PROTESTA** Il presidente Khatami protesta per

una fragilità evidenziata in maniera ancora più preoccupante dall'improvviso «morbo» che ha colpito Khatami in serata: un riacutizzarsi del suo cronico mal di schiena, che gli impedirà di partecipare a qualunque impegno ufficiale nei prossimi giorni. Malattia quanto mai tempestiva, che lo costringe a cancellare una riunione straordinaria del Consiglio dei ministri, che aveva appena convocato proprio per esaminare l'aggravarsi della crisi politica.

E a Teheran ieri sera circolavano battute sarcastiche che attribuivano l'origine di quel dolore alla colonna vertebrale, ad una qualche solenne bastonatura verbale ad opera dei Guardiani, più che mai padroni dello Stato, se non del paese, in nome dell'ortodossia islamica di

Il capo di Stato prima parla di stallo istituzionale Poi ordina ai media di non attribuirgli quelle parole

“ Il Consiglio dei guardiani della rivoluzione ha negato a migliaia di riformatori il diritto di candidarsi alle parlamentari del 20 febbraio ”



Ottanta deputati in carica si dimettono per protesta Il ministro degli Interni chiede due volte in quarantott'ore che il voto sia sospeso ”

Iran sull'orlo della crisi: «Khatami malato»

Riformatori in rivolta per le liste elettorali epurate. Il governo sfida gli Ayatollah: no a elezioni illegali

in sintesi

• **CANDIDATURE BOCCIATE** A un mese dalle elezioni parlamentari previste per il prossimo 20 febbraio, il Consiglio dei guardiani della rivoluzione, un organo di controllo dominato dagli ayatollah reazionari, annulla le candidature di migliaia di esponenti del campo riformatore.

quella che pare un'iniziativa pretestuosa volta a impedire il probabile nuovo successo elettorale degli innovatori. Ma esorta i progressisti ad astenersi da contestazioni clamorose che potrebbero minare i suoi tentativi di mediazione.

• **RICHIESTA DI RINVIO DEL VOTO** Giovedì scorso il ministro degli Interni chiede che il voto sia rinviato perché la

sottorappresentazione del campo riformatore nelle candidature lo renderebbe illegittimo. Il giorno dopo, il Consiglio dei Guardiani respinge la richiesta. Ieri il ministro la rinnova. Intanto decine di deputati in carica firmano lettere di dimissioni. Khatami prima parla di «stallo» istituzionale. Poi ritira la dichiarazione. Infine annulla per «malattia» la convocazione di un Consiglio dei ministri straordinario.



Un agente della sicurezza blocca un contestatore durante il discorso del Presidente iraniano Akbar Hashemi Rafsanjani

nei quali sembra prossimo a saltare il precario equilibrio che da anni regola i rapporti fra le due anime del regime iraniano. «Non consideriamo legittima questa consultazione elettorale», aveva

detto in mattinata il capo di Stato, citando il parere espresso dal ministro degli Interni. Il ministro, aveva spiegato Khatami, ritiene che «non ci sia possibilità di tenere elezioni libere e giuste».

Quest'ultimo, Abdolvahed Mussavi-Lari, non si è rassegnato al non manifestato l'altro giorno dal Consiglio dei Guardiani e ieri ha reiterato la richiesta di sospensione. La cancellazione di migliaia di candidature

da parte dei Guardiani, ha spiegato Mussavi-Lari, implica che i riformatori non potrebbero concorrere all'elezione per più della metà dei 290 seggi parlamentari. «È un'elezione in cui più sia predeterminata

l'assegnazione di oltre metà dei seggi, non è legittima», ha concluso il ministro degli Interni.

Intanto al Parlamento gran parte dei deputati, molti dei quali non possono ricandidarsi proprio a causa del veto posto dai Guardiani, firmavano lettere di dimissioni. Tra questi, personalità molto note come Reza Khatami, fratello del presidente e capo del principale partito progressista, o Mohsen Mirdamadi, che presiede la commissione affari esteri.

In tutto gli aspiranti deputati esclusi dal Consiglio dei Guardiani, per presunta inosservanza della Costituzione e dell'Islam, sono 2445. In un primo tempo il numero era ancora più alto, 3603, ma successivamente i Guardiani ne hanno riammessi 1160, avendo cura però di lasciare fuori buona parte delle personalità più importanti, cioè i loro potenziali avversari più pericolosi.

Il paradosso della situazione politica iraniana è che in Parlamento e nel paese esiste una netta maggioranza favorevole ai cambiamenti democratici. Ma gli organi di controllo e gli apparati repressivi, militari e giudiziari sono saldamente in mano agli integralisti. È stato così nel corso delle ultime due legislature. Il Parlamento ha votato molte leggi innovatrici, ma quelle più significative sono state sistematicamente bloccate dal Consiglio dei Guardiani, che sono dodici ayatollah la cui nomina spetta ad altri organi controllati dai conservatori.

La novità che sta maturando in queste ultime settimane, è l'affondo dei reazionari, diretto a rovesciare a proprio vantaggio i rapporti di forza anche in Parlamento. A nient'altro se non a questo infatti servirebbe l'epurazione dei candidati del campo avversario.

Purtroppo l'offensiva dei teocratici di Teheran, che i progressisti locali hanno definito una sorta di «golpe civile», avviene in una fase in cui la società iraniana sembra stanca e rassegnata. Non più così pronta a mobilitarsi per sostenere i politici innovatori, come in passato. Molti cittadini si dicono delusi dai dirigenti cui avevano affidato le proprie speranze di riforma, a cominciare proprio da quel Khatami che per due volte hanno eletto presidente a larghissima maggioranza.

I collaboratori del capo di Stato: malessere provocato dallo stress di questi giorni

Caso Juppé, sott'accusa il modello Chirac

I magistrati che hanno condannato il delfino del presidente francese denunciano: siamo stati spiati e minacciati

Leonardo Casalino

PARIGI Qualche osservatore politico l'ha paragonata al successo elettorale di Jean-Marie Le Pen al primo turno delle presidenziali e all'uscita di scena di Lionel Jospin nell'Aprile del 2002. Il giorno dopo, la sentenza che ha condannato Alain Juppé a 18 anni di prigione con la condizionale, continua a far discutere e a provocare reazioni contraddittorie. Fanno sensazione, in particolare, le rivelazioni che sono trapelate dall'interno del Tribunale di Nanterre. I magistrati, che hanno lavorato all'inchiesta sull'uso illegittimo di soldi pubblici per pagare gli stipendi di alcuni funzionari del partito chirachiano, hanno rivelato di essere stati oggetto di ripetute minacce e di avere subito numerosi tentativi di furti delle carte processuali. Nelle ultime settimane, inoltre, hanno deciso di non servirsi dei computer del Tribunale che consideravano sprovvisti di una protezione informatica adeguata.

Si tratta di rivelazioni molto gravi, che contribuiscono a rendere ancora più complessa l'analisi delle conseguenze politiche della condanna di Juppé. Se quest'ultimo si è preso qualche giorno per riflettere su come muoversi nelle prossime settimane, il Presidente della Repubblica Jacques

Chirac si è immediatamente attivato per convincerlo a far ricorso in appello contro la sentenza e per rassicurarlo sul fatto che tra un anno potrebbe essere tutto risolto sul piano giudiziario. In realtà l'appoggio incondizionato di Chirac a Juppé non è dovuto soltanto a ragioni di lotta politica interna alla destra francese, ma anche all'imbarazzante - per l'Eliseo - analisi che i giudici di Nanterre hanno dedicato al sistema di potere che ha governato Parigi tra il 1980 e il 1990. «Juppé», si legge nella sentenza, «dipendeva dal capo del movimento», cioè da Jacques Chirac, allora sindaco della capitale - prima di essere sostituito dall'altrettanto discusso Jean Tiberi - e che grazie a quella funzione ha costruito la sua scalata politica verso la presidenza della Repubblica. Ormai è evidente che soltanto l'immunità presidenziale protegge Chirac e che nel 2007, quando il suo mandato scadrà, sarà costretto anch'egli a difendersi di fronte alla giustizia francese. «Si scrive Juppé ma si legge Chirac», «il Presidente coinvolto», sono alcuni dei titoli dei grandi giornali nazionali in edicola in Francia ieri. Una situazione, dunque, estremamente delicata per la destra repubblicana a poche settimane dal voto per il rinnovo dei consigli regionali, per il quale i sondaggi più accreditati prevedono un nuovo successo elettorale

per il Fronte Nazionale. Il quale, grazie alla nuova legge elettorale che permette l'accesso al secondo turno di tutte le liste che hanno ottenuto più del 10% al primo turno, potrebbe partecipare a numerosi triangolari costringendo i candidati chirachiani o quelli di sinistra a ritirarsi dalla competizione elettorale per evitare il peggio.

Le Pen, infatti, ha così commentato la sentenza di Nanterre: «La condanna del presidente dell'UMP fa scomparire l'ultimo schermo tra la

giustizia e il Presidente della Repubblica». Anche i socialisti hanno attaccato Chirac prendendo atto che i giudici hanno condannato «un sistema di finanziamento occulto e illegale che era interamente al servizio di un uomo, Jacques Chirac, per permettergli di accedere all'Eliseo». Se il Ministro degli Interni Nicolas Sarkozy, indicato come il principale rivale di Juppé all'interno della maggioranza chirachiana, continua a tacere, altri esponenti minori dell'UMP hanno rilasciato dichiarazioni contro i magistra-

ti simili a quelle del Polo italiano.

La classe politica francese rischia, dunque, di commettere un'altra volta l'errore che ha compiuto in passato nel giudicare i rapporti tra magistratura e politica. Di pensare, cioè, che la vicenda giudiziaria di un uomo politico importante abbia valore soltanto per le conseguenze politiche che essa comporta e non per riflettere sul distacco tra le classi dirigenti e la società. Questa volta, però, il ripetersi di questo errore rischia di essere fatale, tenendo anche conto della difficile situazione economica e delle tensioni sociali che sta provocando. Nel pomeriggio di Venerdì 30 Gennaio, mentre si attendeva la sentenza di Nanterre su Juppé, «Le Monde» usciva in edicola con una prima pagina a dir poco inquietante: il titolo principale era dedicato al persistere delle violenze nelle scuole, frutto di ineguaglianze sociali crescenti; di spalla, a sinistra, si presentava il bilancio sociale del 2003: 137 900 disoccupati in più; e al centro della pagina si dava conto delle grandi manifestazioni dei ricercatori contro la politica universitaria e culturale del governo Raffarin. Un contesto politico e sociale, dunque, difficilissimo che richiederebbe una reazione decisa da parte del mondo politico, di destra e di sinistra. Reazione di cui, però, purtroppo non sembra esserci traccia.

Belgio, nel governo scontro sul voto agli immigrati

I liberali fiamminghi hanno minacciato di uscire dal governo di coalizione rosoblu guidato da Guy Verhofstadt, se dovesse essere approvata dal Parlamento la legge sul diritto di voto alle comunali per gli immigrati. Nei giorni scorsi aveva già tenuto banco, così come sta avvenendo in Francia, la questione del velo nelle scuole. Due esponenti di spicco del governo, il ministro degli Esteri Louis Michel e il ministro dell'Interno e vicepremier Patrick Dewael, entrambi liberali, si sono, infatti, pronunciati a favore di una legge che vieti l'uso del

copricapo islamico nelle scuole. A scuotere il governo belga, una coalizione di socialisti e liberali, è la proposta di legge già approvata dal Senato per consentire agli immigrati di votare alle elezioni comunali. Proprio per evitare che la questione potesse diventare una grana per il governo rosoblu del liberale Verhofstadt, le forze politiche al momento di formare il nuovo governo decisero di fare un accordo in base al quale questo tema sarebbe stato di competenza solo del Parlamento e non dell'esecutivo.

Festa del tesseramento

Roma, lunedì 2 febbraio, ore 18,30
via della Rustica 193

Partecipano
Carlo Leoni
Deputato VII Collegio
LUCIANO VIOLANTE
Presidente gruppo
Ds-Ulivo
Camera dei Deputati



Sezione Ds La Rustica